




## Pier Aldo Rovatti, il pensiero debole diventa esitante

ROBERTO RIGHETTO

Quando uscì da Borla nel 1993, il volumetto di Dario Antiseri *Le ragioni del pensiero debole* fece arrabbiare non pochi filosofi cattolici, soprattutto coloro che si ostinavano a sostenere la via della metafisica. Il libro usciva dieci anni dopo la pubblicazione dell'opera collettiva curata da Gianni Vattimo e Pier Aldo Rovatti, *Il pensiero debole* (Feltrinelli) e, a differenza dei toni di condanna generalizzata che il mondo cattolico aveva manifestato negli anni seguenti, cercava di porsi in maniera dialettica, di capirne le ragioni. «Il dibattito filosofico ha oggi almeno un punto di convergenza: non si dà una fondazione unica, ultima, normativa»: così Vattimo e Rovatti scrivevano nella Premessa del libro. Sulla scia di Nietzsche e Heidegger, che avevano messo radicalmente in discussione l'impostazione classica della tradizione filosofica occidentale, i due pensatori italiani parevano aderire al paradigma di Lyotard, il filosofo francese noto per aver decretato la fine dei "grandi racconti" nella storia del pensiero, vale a dire delle metafisiche totalizzanti che, attraverso Hegel e Marx, avevano posto le radici dei totalitarismi novecenteschi. Tornando al pensiero debole, Antiseri ne dava una lettura religiosa: per lui la messa in discussione della metafisica e dell'idea di verità assoluta non significa affatto la soppressione della domanda di senso né uno scivolamento nel nichilismo, anzi rappresenta la chance per il riproporsi dell'autentico bisogno religioso insito in ogni uomo. Come abbiamo già segnalato, proprio Rovatti in un editoriale della rivista "aut aut", che dirige da oltre 40 anni, nel 1999 commentò positivamente l'uscita dell'enciclica *Fides et Ratio* di Giovanni Paolo II, scrivendo che «nessuna idea o immagine della verità può chiamarsi fuori dall'esperienza del credere, e se si illude di farlo diventano subito manifesti gli effetti autoritari della verità stessa». E dava atto a Wojtyła di aver aperto un dialogo sincero col mondo dei filosofi invitando le ragioni e le fedi a mettersi al lavoro. Di Rovatti esce ora un libro-intervista a cura di Nicola Gaiarin dal titolo *La filosofia è un esercizio* (La nave di

Teseo, pagine 240, euro 17) e a dire il vero

Il filosofo che conio con Vattimo la fortunata formula sottolinea la necessità in quest'era di un tempo critico più dilatato

stupisce un po' che in tutto il percorso filosofico che viene ricostruito nessun cenno, nemmeno polemico, venga fatto emergere a proposito del rapporto con la cultura cattolica. Nelle molte pagine dedicate al pensiero debole («il punto di riferimento più importante della mia storia», rileva Rovatti) nulla si dice al

riguardo, a parte un riferimento alle molte critiche ricevute, fra cui quella che la posizione espressa col pensiero debole fosse propria di chi rinuncia al pensiero. Ma il discorso sarebbe lungo e qui ci preme riflettere su un'altra considerazione fatta oggi da Rovatti: «Se tu mi chiedessi che tipo di pensiero ho in mente oggi, ti direi che ho in mente proprio un pensiero debole». Ma più che pensiero debole, leggendo le varie risposte del filosofo al suo interlocutore, verrebbe da definirlo un pensiero "esitante", pensiero che ripropone l'*epoché*, l'attesa e il silenzio dinanzi a un mondo debordante dominato dall'economia e dalla tecnologia. Un pensiero che pretende (e giustamente) di assumere un tempo più dilatato: solo così può farsi critico rispetto all'opinione imperante. Un pensiero, ancora, che si fa perturbante e corsaro – per riprendere un termine lanciato da Pasolini. «Il filosofo – insiste Rovatti – deve essere un disturbatore, uno che mette in crisi le situazioni. È questo il suo compito. Ma se devo essere sincero, mi pare che questa cosa si stia un po' perdendo». Nel suo libro precedente, recensito su queste pagine, *L'intellettuale riluttante* (elèuthera, 2018), egli auspicava l'avvento di una figura di intellettuale che non cede alla tentazione del congedo e sceglie di resistere alle sirene del neocapitalismo e all'ondata di antiumanesimo, spezzando il clima di postverità e invocando nuovi spazi per la riflessione e la meditazione in un tempo che pare averle abolite. «Il corsaro – aggiunge ora – è per me il non ovvio». Un discorso che Rovatti rivolge al mondo della scuola e dell'università, invitando i docenti ad andare oltre il mondo delle regole imposto da un sistema sempre più burocratizzato: «La libertà dell'insegnante è una libertà filosofica nel senso che è la libertà di eccedere rispetto a queste frontiere e questi limiti». In caso contrario, i docenti si riducono a impiegati della cultura. Tre sfide gli appaiono oggi "impossibili" ma imprescindibili: educare, governare e curare. Sfide in cui il sapere si intreccia inevitabilmente col potere ma che devono essere fatte proprie da ogni intellettuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA